

Un uomo storpio fin dalla nascita era portato ogni giorno alla porta del tempio detta “bella”; lì egli rimaneva tutto il giorno a chiedere l’elemosina. La sua vita era senza storia; senza progetti, senza speranza. Quell’uomo non aveva un futuro, un’attesa per il futuro. Aveva soltanto il presente, ed esso era di indigenza. Il suo presente non poteva essere riempito altro dall’iniziativa di altri, dalla misericordia di chi passava. Quel giorno passarono Pietro e Giovanni, non fecero l’elemosina allo storpio. Non avevano oro e argento; ma gli dissero: *Nel nome di Gesù, il Nazareno, cammina!* Di colpo si alzò ed entrò finalmente nel tempio. Entrò camminando con le sue stesse gambe, addirittura danzando e cantando. La sua vita si muoveva. Entrare nel tempio voleva di fare della vita un’offerta, a Dio gradita. Un culto spirituale. Pietro e Giovanni non avevano soltanto guarito lo storpio; avevano ricostruito il tempio.

Il primo sentimento della gente di Gerusalemme davanti a quel segno fu lo stupore. Non subito la gioia. Non subito la gratitudine nei confronti di Pietro e Giovanni. Ma prima di tutto un interrogativo: “Che vuol dire questo? che ci vuol dire questo?”. Subito infatti i cittadini di Gerusalemme capirono, o meglio presagirono, che il prodigio li interpellava. Non sapevano ancora bene che cosa chiedeva loro; e tuttavia sentivano che qualche cosa chiedeva. O forse molto chiedeva. Chiedeva una profonda conversione di tutta la vita. La chiedeva non soltanto allo storpio, ma a tutti.

Lo stupore dunque, per non essere sciupato, chiedeva d’essere tradotto in un interrogativo: “Che cosa vuol dire questo?”. Magari alla domanda non sarebbe stato possibile dare subito una risposta; forse era necessario tenerla aperta per molto tempo. Occorreva in ogni caso formularla. Dalla fedeltà a quella domanda dipendeva la possibilità di conoscere il mistero della vita.

La vita infatti è un mistero. È come una domanda precocemente accesa dallo stupore. Dallo stupore suscitato dalle molte forme in cui il nostro desiderio è anticipato da altri. Il pericolo maggiore che minaccia la vita con il progredire degli anni è che si spenga lo stupore; che non ci siano più domande accese; che la vita scorra quindi ovvia, uguale e ripetitiva, senza attendere nulla.

La gente di Gerusalemme conobbe lo stupore. I capi del sinedrio invece subito sentirono puzza di bruciato. Non seppero gioire per la guarigione; temettero invece per la loro vita. Intuirono che quel prodigio era un’insidia alla tranquilla oziosità del tempio. In fretta indagarono, fecero un interrogatorio quasi che Pietro e Giovanni avessero commesso un crimine: “Chi vi ha autorizzati? *Con quale potere o in nome di chi avete fatto questo?*”. Le parole di Pietro che abbiamo ascoltato nella prima lettura sono appunto la risposta a questo interrogatorio.

La situazione degli apostoli è esattamente quella di Gesù. Anche Lui era stato interrogato per le opere buone compiute. E per il gesto stesso di purificazione che aveva consumato nei confronti del tempio. Gli apostoli di fatto rispondono rimandando da capo al nome di Gesù: *Capi del popolo e anziani, visto che oggi ve-niamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d’Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, costui vi sta innanzi risanato.* C’è una precisazione: il nome è di quel Gesù *che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti.* La guarigione dunque vale come confutazione del giudizio

pronunciato contro Gesù dal sinedrio e da Pilato. La guarigione dello storpio è la testimonianza che Dio dà in favore del Figlio risuscitato dai morti.

L'annuncio della risurrezione del Signore ha bisogno della guarigione dello storpio per risuonare in Gerusalemme. Ha bisogno dei benefici che i cristiani compiono. Quei benefici debbono rinnovare lo stupore; e attraverso il rinnovato sentimento di stupore le menti e i cuori debbono tornare attenti all'annuncio della risurrezione. Risvegliare lo stupore equivale a riaccendere una domanda; la predicazione pasquale ha bisogno di incontrare una un'attesa per divenire convincente.

Il primo sentimento della gente è lo stupore. Il primo sentimento dei capi è il timore. Non deve accadere nulla di nuovo. Tutto deve rimanere come prima. Essi raggelano la vita e chiamano pace e tranquillità appunto questa vita raggelata.

Anche i discepoli di Gesù, durante la cena, minacciano di difendere la vita raggelata. Temono il distacco imminente. Sentono che Gesù sta per andarsene. Gesù cerca di persuaderli della necessità di quel distacco. Le cose che Egli ha potuto dire e i segni che egli ha potuto compiere sono soltanto un inizio. *Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.* Ma quel che vi posso dire finché sono con voi è necessariamente incompiuto. Soltanto *il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.* I discepoli non vogliono riconoscere questo tratto di anticipazione provvisoria dell'opera di Gesù. Non chiedono un compimento, ma di trattenere il Maestro, che ormai conoscono – essi pensano – così bene. Ancora una volta, i benefici di Dio hanno alimentato il possesso geloso piuttosto che l'attesa e l'invocazione dell'Altro. Ma solo un Altro, lo Spirito di verità, può condurre fino alla verità tutta intera.

La qualità spirituale di tutto ciò che Gesù ha insegnato e fatto è bene illustrata dalla pace. *Vi lascio la pace, vi do la mia pace,* dice Gesù e subito precisa che la sua pace non è come quella conosciuta, apprezzata e promessa dal mondo. La pace che Gesù dà è diversa. La pace del mondo si basa sull'estraneità reciproca. Il modo per promuoverla è quello di promuovere il distanziamento sociale. Guardatevi dall'inciampare sui sassi, e soprattutto guardatevi dall'inciampare sugli uomini – così predica il Zarathustra di Nietzsche, interprete dei modi di sentire dell'uomo moderno. La prossimità genera scontri, diffonde contagi, alimenta litigi. Per vivere in pace, il meglio è che ciascuno si faccia i fatti suoi. No, *non come la dà il mondo, io la do a voi:* la mia pace non ha paura della prossimità; ma esige una prossimità spirituale e non psichica.

Appunto di uomo psichico parla Paolo, per mettere in guardia i cristiani di Corinto. L'uomo psichico è l'uomo lasciato alle sue sole forze; quello che di tutto giudica in base al criterio: "Mi soddisfa o non mi soddisfa?". Quest'uomo *non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito.* Cosa vuol dire giudicare per mezzo dello Spirito? Non si spiega in poche parole. Lo si apprende soltanto a prezzo di una lunga scuola, frequentata mediante la sequela di Gesù.

I discepoli di Gesù dovranno ripetere quel cammino dopo la passione e morte di Gesù. Dovranno con Lui risorgere, per capire la verità nascosta nel loro primo cammino, percorso come in *trance*, senza capire Gesù. Il Padre dei cieli ci muova mediante il suo Spirito, e ci renda finalmente capaci di giudicare ogni cosa,

senza poter essere giudicati da nessuno. Ci renda partecipi di quel pensiero del Signore che attraverso la testimonianza del Cristo risorto ci è comunicato.